



ROBERTO OTTAVIANO

Un quartetto d'eccezione per il nuovo "Astrolabio" del sassofonista e compositore pugliese

Il sassofonista barese Roberto Ottaviano è uno dei più importanti esponenti del jazz pugliese e italiano. Artista prolifico, da oltre 35 anni calca i palchi di festival e rassegne in giro per l'Europa collaborando con alcuni fra i più importanti musicisti americani ed europei. Dopo il fortunato omaggio a Steve Lacy, da poche settimane ha pubblicato "Astrolabio", nuovo progetto discografico prodotto da Dodicilune e promosso con il sostegno di Puglia Sounds Record, nel quale è affiancato dal clarinetista Gianluigi Trovesi, dal trombonista Glenn Ferris e dal tubista francese Michel Godard.

Il tuo recente Astrolabio prende il nome da un antico strumento che misurava l'altezza apparente degli astri sull'orizzonte. Qual è stata l'ispirazione per la scrittura dei brani originali?

Banalmente potrei considerare questo, come si diceva una volta, un album 'concept'. Il filo conduttore è un soggetto astratto, un cavaliere errante, un ramingo in viaggio alla ricerca di sé stesso attraverso luoghi fisici e luoghi dell'animo. Questa ricerca lo porta, attraverso esperienze concrete, nei posti e nei personaggi incontrati, ad interrogarsi sulla natura della vita e della morte. Strumento per orientarsi in questo viatico è per l'appunto quell'Astrolabio che utilizza nel buio di una notte stellata, come poteva essere secoli fa, ma anche sulla via di antiche mura e monasteri. Quel che ne viene fuori sono piccoli codici, piccole iscrizioni, caratterizzate da un sapere fortemente spirituale.

Il cd presenta una formazione di soli fiati. Siete tutti musicisti che non è enfatico definire straordinari. Il piccolo ensemble è nato per questo progetto o arriva da lontano?

La premessa è che non sono mai stato un musicista Jazz 'tout court', uno di quelli che per una vita tengono in piedi una idea fissa e ortodossa di formazione solista con ritmica secondo lo stereotipo tradizionale afroamericano. Da una parte invidia questo tipo e probabilmente è un mio limite, debbo invece quotidianamente fare i conti con un appetito ed una curiosità che mi spinge sempre verso tante direzioni. Diciamo che la genesi del quartetto risiede in una formazione per soli strumenti a fiato nata alla fine degli anni '80 e che ho tenuto in piedi per un quinquennio circa, i Six Mobiles. Ma debbo aggiungere che l'interesse per questo tipo di sonorità è anche legato alla mia collaborazione con il grande compositore e trombettista austriaco Franz Koglmann. Nel suo gruppo infatti ho avuto modo di apprezzare la combinazione tra ottoni ed ance in bilico costante tra camerismo europeo e slancio ritmico di stampo pre-jazzistico e jazz vero e proprio.

Presentando il cd sottolinei che "nel rapporto con Dio, la musica diventa strumento iniziatico e dialogante con il cielo rivestendo un ruolo decisivo e coinvolgente". Ci spieghi questa definizione?

È una dimensione molto intima che però trova riscontro tanto in musicisti neroamericani come Ellington e Coltrane da una parte, così come nelle grandi menti europee da Gesualdo a Messiaen. Non sono un apostolo del materialismo dialettico né del metodo scientifico, anche se

riconosco un misterioso stupore nel calcolo e nel segno autosufficiente. Mi sento sempre di utilizzare questi strumenti compositivi dalle regole più o meno codificate con una guida però totalmente spirituale. Non è mia indole scrivere musica 'di genere' o priva di motivazione autoreferenziale e quindi quel che scrivo è sempre dettato da memorie recondite, da una presenza esoterica che apre una specie di 'stargate' con gli antenati e con un futuro preconizzato in cui forse anche l'essere umano, nella sua fattezze attuale, sarà solo un ricordo.

In scaletta ci sono anche un brano del sultano ottomano Abdulaziz, il tradizionale Meu Sidi Ibrahim e due pezzi del gruppo prog Gentle Giant. Come si tengono insieme provenienze così diverse?

Certo se osserviamo questo materiale con un filtro temporale di tipo orizzontale, il tutto potrebbe sembrare estremamente eclettico e scollato. Se invece immaginiamo il contenuto come una polvere che al contrario attraversa il tempo e si ristrutturava in modo solo diverso, fatta di una materia riconoscibile, la grana timbrica dei quattro fiati, il modo caratteristico di ricomporsi come nel gioco di un caleidoscopio, degli attacchi, dei respiri e delle frasi, allora ci rendiamo conto che le fonti potrebbero essere davvero tante. Nello studio dei modelli motivici ed intervallari delle musiche etniche, ad esempio, scopriamo che uno stesso incipit ha viaggiato a lungo dalle regioni dell'estremo nord per poi ritrovarle a diverse latitudini e viceversa. Coltrane ha usato splendide melodie come Greensleaves, India, Dhaomey Dance e Olè di provenienza assai diversa, ma tenute insieme da un trattamento che era indubbiamente tutto suo.

Nel lavoro precedente hai dedicato un intenso e articolato tributo a Steve Lacy. Quanto ha influito sul tuo modo di suonare e di comporre?

Steve è stato e continua ad essere uno tra i miei maestri indiscussi. Ha influenzato tutto, dalla mia scelta di usare il sax soprano in modo pressoché esclusivo e riconoscere in esso la 'mia' voce interiore, alla lucida e implacabile logica del suo modo di scrivere e organizzare il pensiero musicale. Nel frattempo ho esplorato anche altri territori dai quali ho attinto stimoli, informazioni, colori e umori differenti, ad arricchire il mio bagaglio. Però debbo dire

che ancora oggi Steve è per me un gigante ecumenico nel quale riesco a trovare molte risposte ad una filosofia 'eco-logica' in grado di far convivere con semplice fluidità il passato arcaico dell'età d'oro del Jazz, quello dei grandi new yorkers degli anni '20 e '30, insieme a Nichols e Monk, con le aree free afroamericane ed europee, insieme al clima delle avanguardie storiche e della musica d'uso, da Kurt Weil ed Hanns Eisler a Webern.

Sei uno dei jazzisti più apprezzati in Italia e nel corso degli anni hai dimostrato una grande versatilità spaziando tra progetti molto diversi. Quale credi sia lo stato della musica jazz oggi in Italia in generale e in Puglia in particolare. Ci sono musicisti, tra le nuove generazioni, con i quali ti piacerebbe collaborare?

Il livello delle competenze specifiche è cresciuto enormemente in soli vent'anni. Oggi ci sono saxofonisti che sul piano tecnico e del cosiddetto mainstream, non mi vedono neanche. Abbiamo delle punte di diamante se vogliamo identificarle sul piano della velocità esecutiva e muscolare, sintomatologia dei tempi odierni, e che con grande versatilità spaziano tra le atmosfere brasiliane (aimè spesso solo quelle più scontate e prevedibili), un bop da manuale ed un pop tascabile che fa fico insieme al look di cui ci si cura, insieme alle pose fotografiche. Secondo me la musica però risiede altrove, e solo in una piccola percentuale riesco a trovare quell'energia a cercare nuovi spazi, a costruire nuovi scenari, uno spirito che pure era molto vivo tra alcuni che erano giovani negli anni '70. Di certo mancano le autentiche figure carismatiche, come per me fu Giorgio Gaslini. A parte alcuni che oggi così giovani non sono più ed hanno mantenuto intatto comunque questo intento, ci sono alcune nuove figure, ora isolate ed ora che provano a ricostruire in forma collettiva quelle antiche vibrazioni. Penso a musicisti come Zeno De Rossi, Paolo Botti, Piero Bittolo Bon, Cristiano Calcagnile, Fabrizio Puglisi, Danilo Gallo, Gabriele Evangelista, Emanuele Parrini, Nico Gori, Enrico Morello, e perché no i pugliesi Giorgio Vendola, Alberto Parmegiani, Fabrizio Savino, Gaetano Partipilo, Mike Rubini, Livio Minafra. Tra i giovani sarei felice di incontrarne il maggior numero possibile, proprio per capire oltre la loro indiscutibile maestria formale, quali sono le motivazioni che li sostengono oggi.